



Monza, 29 ottobre 2012

*Prof. Aristide Fumagalli*

## **Non dimenticare, non odiare: la parola del perdono**

Per introdurre la riflessione sul perdono ci affidiamo alla voce di due donne profondamente offese, che esprimono il dramma e la grazia legate al perdono.

Maria Letizia Berdini, giovane sposa, rimane vittima del folle gioco del lancio di sassi dal cavalcavia. La sorella scrive una lettera aperta ai killer quando ancora sono anonimi: «A voi assassini, a voi vigliacchi che vi nascondete nel buio della notte per uccidere. A voi bestie senza cuore che lanciate sassi per colpire un'innocente. A voi che anima non avete e che amore non conoscete, mi rivolgo. Io non so chi siate ancora, ma già sono dentro di voi. Il mio odio, la mia rabbia, il mio dolore è già dentro ognuno di voi. Io sono in voi e non vi lascerò più finché giustizia sarà fatta. Dal mattino appena sveglia io non vi darò più tregua, vi torturerò piano piano, vi farò impazzire come voi avete fatto impazzire noi. Non avrete più un attimo di respiro perché non riuscirete più nemmeno a respirare. [...] Vi odio maledetti assassini – continua la lettera – vi maledico adesso e per sempre, e lotterò fino alla fine perché distruggiate voi stessi» (dal quotidiano *Avvenire*).

Giuseppe Taliercio, padre di cinque figli, viene ucciso a 54 anni dopo 46 giorni di rapimento dalle Brigate Rosse. La sposa Gabriella così racconta due anni dopo: «Quando qualcuno si meraviglia per il perdono che abbiamo concesso agli assassini di Pino nonostante tutta la crudeltà, tutto l'odio che hanno

mostrato e manifestato contro di lui e contro di noi, io e i miei figli rispondiamo in maniera semplice e chiara: la strada del perdono, dell'amore, della bontà è l'unica che Pino ci ha insegnato. Sempre. Lui viveva il discorso del perdono, della non violenza, della necessità che tutti fossero disponibili a pagare per gli altri [...]. Ecco, la pace è un grandissimo dono. Ringraziamo il Signore che ce la dona, che ce la donerà, cerchiamo tutti di chiedergliela anche per questi brigatisti, purtroppo si chiamano così. Anche per loro, chiediamo che finisca questa tragedia e che l'uomo ritorni ad amare e a non odiare mai più [...]. Forse verrà un giorno, fra dieci anni, se sarò ancora viva, nel quale chi ha ucciso mio marito verrà a chiedermi perdono» (da L. ACCATTOLI, *Cerco fatti di Vangelo*).

Le due testimonianze, a mo' di contrappunto, esprimono la profondità esistenziale, la valenza sociale e l'implicazione religiosa del perdono; lasciano inoltre intravedere i due opposti pericoli che lo minacciano: la vendetta, che pareggia il conto raddoppiando il male, ma anche il perdonismo, che non denuncia il male divenendo di esso complice.

### ***Il Vangelo del perdono***

Entro l'orizzonte descritto lasciamo ora che risuoni, in tutta la sua

perentoria chiarezza, il Vangelo del perdono cristiano, che si configura come amore dei nemici

Avete inteso che fu detto: Occhio per occhio e dente per dente; ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi se uno ti percuote la guancia destra, tu porgigli anche l'altra; e a chi ti vuol chiamare in giudizio per toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello. E se uno ti costringerà a fare un miglio, tu fanne con lui due. Da' a chi ti domanda e a chi desidera da te un prestito non volgere le spalle. Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico; ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, perché siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti. Infatti se amate quelli che vi amano, quale merito ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani? Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste (Mt 5,38-48).

L'amore del nemico è più che il dono del proprio amore, che posso fare anche a chi mi ama. L'amore del nemico è un iper-dono, poiché offre amore a fronte dell'odio. È perdono gratuito poiché va oltre ciò che la giustizia richiede. E d'altra parte, il perdono dei nemici non è facoltativo per i cristiani, ma è la condizione per entrare nel regno dell'amore di Dio.

Poiché io vi dico: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli (Mt 5,20).

### **Le esigenze del perdono**

Il perdono può essere descritto come la relazione che si stabilisce tra due persone quando l'una dice all'altra: «Ti chiedo perdono», ottenendo per risposta la frase: «Ti perdono». Le parole con cui il perdono viene espresso suggeriscono che non si tratta di un atto superficiale, ma di un atto che coinvolge integralmente la persona: chiedo perdono a *te*, perdono *te*. Le radici del perdono scendono al di sotto dell'atto in cui si manifesta, fino a raggiungere le dimensioni più profonde, il cuore stesso, di chi lo chiede o lo dà.

Le azioni umane si realizzano nel tempo: la stessa frase «ti perdono», così sintetica, richiede il tempo di essere pronunciata. S'intuisce come il perdono non sia questione di un momento, ma abbracci la vicenda temporale di una persona, la sua storia passata e futura.

Oltre ai tratti in comune con le altre azioni umane, il perdono presenta un carattere peculiare. L'etimologia ci aiuta a descriverlo: il termine per-dono è composto dalla parola *dono* preceduta dal rafforzativo *per*. Il perdono è un iper-dono, un atto di gratuità alla massima potenza. L'iper-gratuità del perdono sta nel fatto che esso risponde ad un'offesa, a seguito della quale ci si aspetterebbe un atto di vendetta o perlomeno il sorgere di un conflitto.

Le principali forme di banalizzazioni del perdono sorgono quando l'uno o l'altro dei suoi tratti essenziali cui abbiamo accennato viene meno, ed esso si riduce ad essere perdono senza cuore, senza parola, senza storia, senza grazia. Descrivendole brevemente dovrebbe risaltare in controluce il vero perdono, radice e frutto della conversione.

### **Il perdono senza cuore**

Quando la persona non è coinvolta in profondità, il perdono si riduce a gesto superficiale, movimento delle labbra senza partecipazione del cuore. Non sono rare le storie di offese, spesso nell'ambito matrimoniale e familiare, in cui al perdono formalmente scambiato segue uno strascico di malcelato risentimento. Il cuore non è riconciliato e la relazione con l'altro oscilla tra il dovere percepito di perdonare ed il desiderio di fargliela pagare. La relazione diventa uno stillicidio sia per chi si è detto disposto a perdonare, perché continuamente indolenzito dalla ferita non rimarginata, sia per chi è stato - a parole - perdonato, perché continuamente colpevolizzato. La relazione, che non viene sanata *per dono*, continua a correre sul filo di un

conflitto che un perdono solo superficiale arriva al massimo a contenere entro i canoni del rispetto formale.

La tensione risulta accresciuta qualora si tenti di mettere a tacere il cuore con la sola propria buona volontà. Infatti, come insegna la semplice ma non ingenua coscienza comune, al cuor non si comanda, e la volontà sconfitta nel suo proposito di far tacere il cuore si trasforma in senso di colpa e in rabbia per la propria incapacità di perdonare. Il conflitto inter-personale diviene conflitto intra-personale.

### **Il perdono senza gesto**

Poiché il perdono superficiale non è in grado di sanare il conflitto che continua a covare nell'intimo, sembrerebbe che il perdono sia questione esclusiva del cuore. Senz'altro il cuore, l'intimità profonda della persona, è determinante affinché il perdono sia integrale. Tuttavia il perdono del cuore può anch'esso essere equivocado, e ciò avviene nella misura in cui non si traduce in gesto e parola di riconciliazione, ma viene trattenuto, inespresso, nel proprio intimo. Ciò di cui ci si preoccupa è di eliminare i danni dell'offesa entro se stessi. Per questo si concepisce come ideale l'atarassia, la capacità di non lasciarsi turbare da nulla, nemmeno dal male subito. Ci si impegna allora nello sforzo stoico di restare indifferenti rispetto al patimento e alla reazione passionale che l'offesa tenderebbe a produrre. In questo caso l'atto del perdono non crea le condizioni per rinnovare la relazione ferita, ma si accontenta di dimenticare l'offesa e, con l'offesa, colui che l'ha arrecata. Il perdono diviene in tal modo un espediente per mantenere l'altro a distanza di sicurezza: «Lo perdono, ma d'ora in poi non voglio più vederlo». Affinché rinnovi una relazione ferita non è sufficiente che il perdono sia *del* cuore; occorre che venendo *dal* cuore sia disposto a raggiungere l'altro.

### **Il perdono senza storia**

Ogni azione umana è momento di una storia, carico di passato e gravido di futuro. Non fa eccezione l'atto del perdono, per cui la sua eventuale astrazione dal passato che lo precede - l'offesa - e dal futuro che lo segue - la riconciliazione - finirebbe per banalizzarlo. Affinché il perdono sia tale occorre che si faccia anzitutto carico del passato. Un perdono senza memoria non sarebbe perdono: perché lo sia occorre che ricordi l'offesa. Il ricordo dell'offesa non è tuttavia sufficiente, dal momento che l'obiettivo del perdono è quello di superarla. Esso richiede pertanto un'elaborazione dell'offesa, simile a quella che avviene per il lutto: per perdonare occorre saper riandare al fatto doloroso con un certo distacco. Cosciente del passato, l'atto presente del perdono risulterebbe svilito qualora non dischiudesse un futuro. Perdonare significa riavviare una relazione interrotta, e dunque inaugurare il tempo in cui sarà vissuta. Un perdono senza futuro sarebbe come togliere il chiavistello dalla porta di un carcerato impedendogli però di uscire.

Inscrivere il perdono nella storia di una persona significa sottrarlo all'equivoco della fretta. Il perdono richiede tempo sia per chi lo dà, sia per chi lo chiede. Per chi lo dà, perché il perdono non si risolve in un sussulto di generosità che faccia chiudere entrambi gli occhi sull'offesa; per chi lo chiede, poiché il pentimento prevede la riparazione dell'offesa. L'offesa non va semplicemente ingoiata, ma digerita; e la digestione è più lenta della deglutizione.

### **Il perdono senza grazia**

Senza cuore, senza parola, senza storia, il perdono manca di qualcosa. C'è però un'ulteriore assenza che priverebbe il perdono della sua qualità essenziale: l'assenza di gratuità. Il perdono è sovrabbondanza di dono e come tale supera la reciprocità della

giustizia. Il perdono, in questo senso, non è mai dovuto: può solo essere liberamente dato e chiesto. Svincolato da ogni costrizione o pretesa, il perdono non gode di altra forza che quella della libertà di chi lo esercita. Ciò significa però che il perdono è segnato dalla resistenze e debolezze della libertà umana, la quale può arrivare, e di fatto spesso arriva, a non concederlo o a rifiutarlo. Il perdono, dato o chiesto, deve mettere in conto l'eventualità del rifiuto; se vuole conservare la sua qualità essenziale di gratuità, deve accettare di far posto all'imperdonabile, non imponendosi a chi non lo vuole.

Il possibile rifiuto mette in luce come il perdono non sia un atto di scarso impegno, ma imponga, a chi si dispone a chiederlo o a concederlo, di pagare un 'caro prezzo'. Perdonare il male ponendo in conto l'eventualità del rifiuto richiede una forza che va al di là delle risorse umane. L'esperienza comune, più che il ragionamento, ne dà ampia conferma. È qui, nello scarto tra il perdono che l'uomo riesce a pensare, fors'anche a desiderare, ed il perdono che non riesce - integralmente - a dare, che si colloca la buona notizia del perdono cristiano. Ciò che risulta esuberante rispetto alle energie morali dell'uomo, al punto da sembrare una richiesta 'disumana', viene dischiuso da Gesù Cristo come orizzonte possibile. Con Lui la giustizia umana viene potenziata fino alla misura del perdono divino di chi, morendo, dice: «Padre, perdonali ...» (Lc 23,34). Pretendere dall'uomo il perdono senza dotarlo della forza divina significherebbe privare il perdono della grazia che ne è all'origine, mutando la buona notizia del vangelo in opprimente comando. Pertanto, «se qualcuno dice: io non posso perdonare all'altro quello che mi ha fatto - la giusta risposta non è: lo devi fare, quindi sforzati -, ma: Cristo ti ha ottenuto dal Padre il grande perdono: attingi in quello la forza per esercitare il tuo piccolo perdono» (R. GUARDINI, *Preghiera e verità*, Brescia, Morcelliana, 1973, 161). Solo in questa

prospettiva il comandamento cristiano del perdono viene sottratto alla banalizzazione moralistica e conserva il suo carattere di evangelo, di lieto annunzio. Solo così il perdono può essere annunciato come credibile impegno per l'uomo: gratuitamente avete ricevuto il perdono, gratuitamente perdonate.

Aristide Fumagalli